

◆ *C'è la mafia e non un semplice sequestro lampo dietro il rapimento del ragazzo a Foggia*

◆ *Due giovani sono stati fermati per il delitto. Si cerca un quarto complice del falso «rapimento»*

## Antonio ucciso per pagare una partita di droga

### Cerignola, più di cinquemila persone ai funerali

SEGUE DALLA PRIMA

«Pentitevi, consegnatevi alla giustizia degli uomini». Davanti a cinquemila persone, ragazzi, soprattutto, il vescovo di Cerignola, Giovanbattista Pichierri, li ha invocati, gli ha chiesto di essere per una volta uomini e non più bestie. La città ha chiuso per lutto e davanti al Duomo i volti si sono rigati di lacrime. Cerignola, una volta terra di braccianti e di fatica, di lotte aspre e di violenti contrasti sociali, la patria di Peppino Di Vittorio, il «padre di tutti i lavoratori», che giurava fedeltà alla causa allungando la mano sulla bandiera rossa e sulla vanga del bracciante, ha paura. Paura di cosa è diventata questa città di 60mila abitanti, distesa come una macchia sulle terre del Tavoliere.

I vecchi sognano la Cerignola di una volta, con le sue bandiere e le sue certezze, i giovani annaspiano in questo impasto di modernità brutale. Dove la «mafia», si, «mafia», come in Sicilia, c'è e comanda. Esiste e si vede. Per strada, nei bar, nei bassi del centro storico riconvertiti a bische clandestine dove si gioca a «zichinetta, incontri i suoi padroni e i suoi capi. Arrestati e condannati ma liberi. Come Angelo Caputo, che aveva già una pesante condanna sul groppone, ma era a casa sua, e il giorno dopo il sequestro del giovane Totò Ciannamea, prese tranquillamente un volo per Santo Domingo, via Madrid. O come Giovanni Ferraro, che i «cumparielli» sfottono chiamandolo «tre cilindri» per quella sua leggera cardiopatia, che al processo «Cartagine» contro le cosche cerignolane si beccò 25 anni. È a casa, agli arresti domiciliari, e può lavorare, come custode, in un albergo-ristorante. È povero ed ha bisogno di soldi, la motivazione dei giudici.

Una storia vecchia. Già nel 1990, Ferraro fu giudicato malato e in «grave stato di indigenza» dal giudice istruttore di Foggia che gli concesse gli arresti domiciliari. Eppure era stato condannato a sette anni per traffico di droga, nel suo appartamento gli avevano trovato una busta con 500 milioni e nel garage di casa macchine di lusso. È la mafia. Che ha trasformato Cerignola e le sue ricche campagne in terra bruciata.

«Non chiamatela Sacra Coro-

na Unita, non parlate di camorra, qui si tratta di altro. La mafia cerignolana è una criminalità di tipo assolutamente peculiare, caratterizzata dai tratti di più inquietante modernità». Fu l'invito che Gianrico Carofiglio, il pm dell'Antimafia che più di tutti ha indagato sulle cosche di Cerignola, pochi mesi fa fece ai distretti commissari dell'Antimafia di Del Turco, ancora abbarbicati su vecchie e inutili analisi della realtà mafiosa pugliese. È una mafia potente e violenta, che fino pochi anni fa ha regolato i propri conti e stabilito nuove alleanze a colpi di 10-15 omicidi l'anno. I Ferraro, i Piarulli e i loro soci odiano i cugini brindisini e leccesi, i «pagliacci» che imitano i calabresi della 'ndrangheta e si pungono il dito per far sgorgare il sangue del giuramento. No, loro non amano i rituali, lo evitano, il superamento di santi e «pungiture» è il chiaro segno della volontà di emanciparsi dai napoletani e dai calabresi. Raffaele Cutolo arrivò qui negli anni settanta e durò poco. I cerignolani impararono presto a fare da sé. Parla Ricciardi, il killer preferito dalle cosche del Tavoliere: «I battesimi? E che li facevamo a fare? Sono buoni per farsi scoprire. Il sangue, il taglio, la favella: stroncate! Se uno è capace di fare l'omicidio, va e lo fa». E ai giudici che gli chiedevano quale fosse la sua tariffa, lui rispose sdegnato: «Neppure un soldo, se ti pagano sei solo un killer. Ho ucciso perché volevo essere qualcuno, volevo appartenere». «Avere una identità, sentirsi qualcuno, appartenere ad un forte sodalizio criminale: sta tutta qui - spiega il magistrato Carofiglio - la chiave di lettura del fenomeno mafioso a Cerignola».

Essere un picciotto della «Società», così battezzarono la mafia di Cerignola i fratelli Piarulli. Stavano a Milano, dove insieme alla 'ndrangheta controllavano parte del traffico di eroina, erba e cocaina, ma comandavano a Cerignola. Erano potentissimi, e in carcere, racconta Totò Ciullo, un affiliato di Cosa Nostra, «ricevono il mio stesso trattamento». Non erano uomini d'onore, ma «contrastati onorati», una definizione bizantina che la mafia appioppa a quei soci «potenti e affidabili». Si allearono con i Ferraro e i Caputo e avevano ai loro ordini centinaia di uomini. Bastano i dati dell'operazione Car-

tagine, la maxi-inchiesta che portò allo smantellamento della mafia cerignolana: 15 ergastoli, 900 anni di carcere, e almeno 150 picciotti arrestati nell'operazione «Tundra», che attaccò al cuore la rete dello spaccio di stupefacenti. Eroina, che dovunque poteva esser spacciata tranne che a Cerignola. Perché i «tossici» sono inaffidabili, ti possono tradire, era la regola del clan. In città si spaccia erba e soprattutto cocaina, 200mila lire per una dose. Il clan aveva struttura di comando con un cervello a Milano, e cinque-sei «plenipotenziari» in zona, poi c'erano «squadre» e «sottogruppi»: centinaia di persone al soldo della mafia. E affari: cavalli da corsa, aziende

conserviere, terre, appartamenti,

pizzerie e bar. Quella mafia venne piegata in due dagli arresti, dai processi e dalle condanne dell'operazione «Cartagine». Poi arrivarono i certificati medici a raffica, gli attacchi ai magistrati dell'Antimafia di Foggia e le interrogazioni parlamentari contro il «partito dei giudici». E oggi sono liberi: 35 mafiosi condannati sono stati rimessi in libertà, agli arresti domiciliari per curarsi. Vivono a Cerignola, camminano a testa alta, immagine vivente dell'impunità, forse hanno anche lanciato un'occhiata alla folla che piangeva per quel ragazzo sfortunato. Sono loro i padroni della città di Di Vittorio.

ENRICO FIERRO



## Milano Anziana massacrata a coltellate

MILANO Un'anziana donna è stata trovata ieri mattina uccisa nel suo appartamento in via Libertà 18, a Concorezzo, nell'hinterland nord di Milano. Si chiamava Anna Piani e aveva 68 anni; viveva in una casa di ringhiera ristrutturata su due piani. La donna è stata trovata dai carabinieri riversa sulla scala ed è stata trovata sanguinante anche al piano superiore. Sembra dunque che stesse cercando di sfuggire al suo assassino, quando è stata raggiunta e colpita a morte. Il corpo presentava numerose ferite. È stata infatti uccisa con diverse coltellate alla gola. A fare la scoperta è stata una vicina di casa, che verso le 7,40 ha notato la porta dell'abitazione della donna socchiusa e le luci accese. Particolare, quest'ultimo, che fa presumere che il decesso risalga a ieri sera. L'arma del delitto non è stata trovata. Sulla porta non ci sono segni di scasso. L'appartamento non è particolarmente a soqquadro secondo i carabinieri di Monza, che non si sibilanciano però sull'ipotesi del movimento. La donna era vestita e aveva le scarpe. Sul suo letto sarebbe stato trovato un paio di scarpe da uomo. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore del tribunale di Monza Salvatore Bellomo. Anna Piani era vedova e viveva sola. Era una donna molto attiva, raccontano i vicini, e curava i suoi nipotini.

Il dolore dei parenti durante i funerali a Cerignola. In basso: Bompressi

## «Marino mi accusa, ma io gli voglio bene» La difesa di Bompressi nell'aula bunker

### E Pietrostefani: «Non ero al comizio di Pisa perché latitante»

DALL'INVIATA SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE Accavalla le gambe troppo lunghe, si china per parlare in un microfono troppo basso, si agiusta sulla sedia per trovare una posizione, ma non è facile sentirsi a proprio agio davanti ai giudici veneziani del processo Calabresi, che dovranno decidere: colpevole o innocente, libero o in galera per altri vent'anni. Ovidio Bompressi, interrogato ieri nell'aula bunker di Mestre, parte proprio da qui, dall'insostenibile crudeltà del carcere. Tono sommo, nessuna traccia di arroganza, nessun odio, neppure per il suo accusatore, l'amico Leonardo Marino, al quale ancora adesso dice: «Ti voglio bene, non ho nessun rancore nei tuoi confronti». Marino lo indica come l'«secutore materiale dell'omicidio Calabresi, parla dei suoi capelli oscuri e di come disseminava le sue sembianze dopo il delitto, sostiene che sarebbe scoppiato in lacrime di fronte alla contestazione dell'accusa, si fa interprete dei suoi sentimenti, dicendo che avrebbe vissuto il suo stesso travaglio: prima indotto a delinquere e poi messo da parte da Lotta Continua. «Io sarei tutto questo - dice - ma è difficile difendersi da suggestioni e

accuse fantasmatiche». Conosceva bene Marino, erano amici. Ancora adesso lui lo considera un amico. Dopo lo scioglimento di Lotta continua si sono incontrati qualche volta, in modo più o meno casuale: baci, abbracci, rimpatriate, bei ricordi. Niente di più, niente di strano. Le anomalie iniziano nell'87, quando le visite di Marino diventano frequenti: «Mi veniva a cercare in libreria, a Massa, dove lavoravo, mi chiese di aiutarlo a trovare un prestito». Uno dei tanti prestiti mai restituiti. Quelle visite ripetute continuano: una volta, due, tre. Anche al mattino presto. «È un Marino che non riconosco, col quale non ho niente da dire, con l'aria accigliata. Che dimostra un'improbabile interesse per i libri. Lo dico senza cattiveria, ma Marino in una libreria è un po' fuori posto. Insomma, capisco che c'è qualcosa che non va». All'epoca ovviamente, Bompressi non poteva sapere che il qualcosa che non va era la decisione che l'amico stava maturando, di confessare e di incastrarlo, indicandolo come killer di Calabresi. In parallelo c'è Antonia Bistolfi, incontri che hanno lo stesso andamento, con in più quella fastidiosa mania della compagnia di Marino di far le carte a tutti. «Non mi era simpatica, non

mi piaceva questa sua invadenza». Bompressi sentiva puzza di bruciato in quelle incursioni e non erano allucinazioni olfattive: Antonia Bistolfi stava elaborando tutta la sua teoria, che racconterà a processo, sull'indubbia corrispondenza tra Bompressi e il killer di Calabresi descritto dagli identikit. Dopo quella serie di incontri ambigui, i due si sono rivisti al processo di primo grado, messi a confronto in aula. «Mi colpisce che Marino continui a dire di essere mio amico. Io lo dico sul serio, Marino è un mio amico, io gli voglio bene. Col tempo ho perso la cattiva abitudine di giudicare, oggi posso dire di non aver nessun nemico».

Questo il Bompressi di oggi, provato dal carcere, dalla sofferenza del coinvolgimento in un delitto che dichiara di non aver mai commesso. E il Bompressi di ieri, quello del servizio d'ordine di Lotta Continua, che brindò alla morte di Calabresi era lo stesso uomo implacabilmente mite che parla adesso in quest'aula? Il famoso brindisi avvenne, 17 maggio del '72, al bar Eden di Massa, a 300 chilometri di distanza dal luogo in cui, alle 9 del mattino dello stesso giorno, veniva ucciso il commissario. Dunque, paradossalmente, quel macabro gesto è anche il suo alibi. Per spie-



garne il significato contestualizzato: «Calabresi per noi era un nemico individuato, che rappresentava, anche fisicamente, la repressione unilaterale delle forze di polizia, le persone uccise negli scontri di piazza. Il nostro linguaggio era violento, disumano e sprezzante, ma la sua morte all'epoca, a molti non dispiacque. Esattamente come a molti, forse anche oggi, non dispiacerebbe la morte naturale di Pinochet».

L'avvocato Gianfranco Maris, difensore di Marino, ascolta in silenzio. In tutto il processo ha deciso di non parlare, di lasciar fare. Commenta: «Oggi Bompressi è

una persona stimabile, quello che abbiamo visto stamattina è un uomo che è partito da una coscienza devastata e attraverso un lungo percorso è arrivato alla catarsi. Ma il Bompressi del '72 era quello del brindisi, un uomo che nutriva sentimenti diversi». È sempre quel brindisi torna ad essere un elemento che interessa la corte. In serata, a sorpresa, i giudici hanno deciso di chiamare a testimoniare Roberto Torre, il vigile di Massa che ne fu testimone e che potrebbe rafforzare l'alibi di Bompressi: se era a Massa non poteva essere a Milano ad uccidere Calabresi.

Secondo round, tocca a Giorgio Pietrostefani, che lo dice subito, si sente un alieno in questo processo, non conosce bene neppure le carte. Ma di una cosa è certo: «In quelle carte io non ci sono». Ricorda il giorno del suo arresto, 28 luglio dell'88, quando lui, dirigente di un'azienda che vendeva gru, stava per partire per Gibuti. La perquisizione, il trasferimento nella caserma di via Moscova, nei sotterranei freschi in quell'estate torrida. Era tranquillo, lo accuavano di essere il mandante di un omicidio fatto da un tal Leonardo Marino di cui non ricordava nemmeno il nome.

Sicuramente era uno sbaglio. Tutte le date in cui Marino sostiene che si sarebbero incontrati per definire l'agguato sono collocate in un periodo, nel '72, in cui lui non era in Italia, era latitante per un'accusa di apologia di reato dalla quale è stat poi proscioltto. Non era a Pisa, non era a Torino, non c'era ed è un fatto accertato. E allora lui che c'entra?

## «Via Tasso? Strategia neonazista»

### La ministra Jervolino promette, la vigilanza sarà rafforzata

ROMA Il governo non guarda all'attentato di via Tasso come atto singolo e isolato, ma «è bene attento ad inquadralo nella strategia della tensione neonazista e antisemita». Lo ha detto ieri alla Camera - rispondendo ad interrogazioni urgenti della Quercia e di Rc - la ministra dell'Interno, Rosa Russo Jervolino. Accorta a non scoprire più di tanto le carte degli inquirenti, Jervolino ha tuttavia accennato ad una circostanza che potrebbe rivelarsi decisiva per identificare autori e mandanti di quello che ha definito «un infame gesto contro il simbolo della lunga e coraggiosa lotta per la libertà». La Digos e i reparti specializzati dei carabinieri, oltre a reperire residui della esplosione («preziosi per gli opportuni confronti»), avrebbero infatti «acquisito significativi elementi» che «inducono a ritenere che gli autori dell'attentato siano da ricercare negli ambienti dell'estrema destra extraparlamentare, in alcuni casi

continui - ha sottolineato la ministra - alla criminalità comune». Altro dato: la rivendicazione dell'attentato da parte di un «Movimento sionista» non ha colto del tutto di sorpresa gli inquirenti: «La stessa sigla era apparsa in precedenza nella città di Parma, in occasione di una intimidazione epistolare ai danni di alcuni cittadini di religione ebraica».

Di più: se la matrice è chiarissima, al Viminale si tende a stabilire un nesso preciso tra la bomba a via Tasso e «alcune preoccupanti manifestazioni poste in essere, negli ultimi mesi, in occasione di manifestazioni sportive da gruppi che hanno dato luogo ad atti di intolleranza nei confronti di cittadini ebrei, con esibizione negli stadi (a Roma in particolare, ma non solo) di emblemi nazifascisti nonché di scritte e slogan antisemiti e razzisti». Ma il collegamento stabilito dagli inquirenti è anche con provocazioni di ancor più netta impronta politica, registrati soprat-

tutto a Roma: quella a Porta San Paolo in occasione dell'anniversario della Liberazione, gli incidenti attizzati a San Giovanni in occasione della manifestazione unitaria per il Primo Maggio (27 denunciati, la metà dei quali in arresto), e infine - recentissime - le indegne offese dell'8 settembre e del 28 ottobre a Piazza Venezia, all'Altare della Patria.

Comunque il ministero degli Interni non solo non abbassa la guardia ma si considera mobilitato, soprattutto a Roma, per l'intensificazione delle misure di sicurezza e di vigilanza in articolate su obiettivi «che potrebbero essere oggetto di inammissibili gesti di antisemitismo».

Anche da qui l'espressione, da parte di Rosa Russo Jervolino, della «piena e convinta solidarietà» alla comunità ebraica; e dell'impegno a «fare pienamente rispettare gli ideali da cui è nata la democrazia repubblicana, che costituiscono un patrimo-

nio irrinunciabile che il governo ha il dovere e la ferma, convinta volontà di difendere».

A nome dei Democratici di sinistra (la loro interrogazione recava come prima firma quella di Walter Veltroni), la vicepresidente del gruppo Claudia Mancina ha preso atto delle comunicazioni della ministra dell'Interno, con particolare, soddisfatto riferimento alla consapevolezza mostrata che non si è trattato di un gesto teppistico, ma che nella bomba a via Tasso «si intravede piuttosto una pericolosissima e organizzata attività politico-criminale». Di taglio analogo la replica della comunista Maura Cossutta.

Martedì, intanto, ad intervenire condannando l'attentato è stato anche il presidente della Provincia Silvano Motta: «Questo gesto - ha dichiarato - tutto proiettato verso il passato è tanto più grave in un momento in cui avremmo invece bisogno di punti fermi di riferimento».

## «A casa chi spaccia ecstasy»

### I gestori dei locali: come con gli ultrà del calcio

SIMONE TREVES

GENOVA Applicare nelle discoteche le stesse regole introdotte per arginare la violenza negli stadi: chi viene colto a spacciare piccole quantità, almeno per un po' se ne resta a casa. La proposta viene dal presidente dell'Associazione degli imprenditori dei locali da ballo, Giancarlo Barisio, che in una lettera inviata ai titolari delle discoteche annuncia che chiederà al ministro Livia Turco di inserire fra le richieste già presentate dall'Associazione anche questa possibilità. «Noi non chiederemo al Governo - ha scritto Barisio - di trattare come criminali incalliti giovani incoerenti, ma l'idea che questi, se colti a spacciare piccole quantità, se ne restino a casa venerdì e sabato a guardare la tv, ci piace molto».

L'iniziativa, nata anche per convincere l'opinione pubblica dell'estraneità dei locali alla droga e per perpendere le distanze dal mondo dello spaccio che proprio nei locali e intorno alla vita notturna si muove con più disinvoltura, non è la sola. Nel capoluogo ligure, per altro tra i meno colpiti dal fenomeno ecstasy, un giovane parroco, don Valentino Porcile si è gettato sulle orme di padre Gallo, celebre per le sue battaglie contro l'emarginazione. Ecco la sua sfida: la parola del Vangelo tra il frastuono della musica dance per cercare di aiutare i giovani a evitare la droga. E don Valentino dasabato sarà nelle discoteche genovesi per combattere la sua battaglia.

Da tempo impegnato nell'assistenza, noto per avere aiutato un giovane a «riscattare» dal protettore unaprostittuta di cui si era innamorato, Porcile ha deciso diac-

cellerare i tempi: «è un progetto messo a punto mesi fa e che doveva partire più in là, ma le vicende gravi di queste ultime settimane mi hanno spinto ad agire più in fretta». «Vado nelle discoteche per portare il Vangelo tra i giovani, come ci ha chiesto l'arcivescovo, ma vado soprattutto per cercare di capire perché hanno bisogno dell'ecstasy». Secondo il parroco «è evidente che questi ragazzi hanno un vuoto interiore che non riescono a colmare», per cui è necessario «capire dove nasce e dove si forma quel vuoto e cercare poi di aiutarli a riempirlo, magari con il vangelo».

Don Porcile si getterà nella mischia assordante di suoni e luci senza preoccupazioni e con una strategia semplice: «prima avvicinerò i giovani fuori dalle sale, parlerò con loro, cercherò di creare un legame. Poi andrò dentro per vedere da vicino».

